

VI DOMENICA T.O. (C)

Ger 17, 5-8 *“Maledetto chi confida nell’uomo; benedetto chi confida nel Signore”*
Sal 1 *“Beato l’uomo che confida nel Signore”*
1 Cor 15,12.16-20 *“Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede”*
Lc 6,17.20-26 *“Beati i poveri. Guai a voi, ricchi”*

L’insegnamento odierno tocca un punto cruciale del pensiero cristiano, che consiste nella disposizione ad apprezzare tutto ciò che è umano e terreno, senza tuttavia cercarvi sicurezze e sostegni. La prima lettura stigmatizza l’uomo che confida nell’uomo, attendendosi da lui chissà quale salvezza; il vangelo odierno è la redazione lucana delle beatitudini, dove ritorna la medesima, energica disapprovazione geremiana verso coloro che si sentono sicuri nella vita per il fatto di avere molti beni e circostanze favorevoli. L’Apostolo Paolo focalizza, nel brano della seconda lettura, quale sia l’unica ricchezza in cui l’uomo può davvero confidare: la resurrezione di Cristo, sorgente infallibile di ogni nostra speranza. Durante il suo tormentato ministero, il profeta Geremia avverte i suoi connazionali dell’imminente sciagura che incombe su Gerusalemme: l’invasione babilonese. La sua lettura profetica della storia gli permette di intravedere, aldilà delle questioni di politica internazionale, la causa profonda che spiega il grande mistero dell’abbandono: se Nabucodonosor potrà espugnare la città santa e profanare il Tempio, ciò non deriverà dal fatto che i Babilonesi sono più forti, ma dal fatto che Dio ha abbandonato il popolo nelle mani dei suoi nemici. Ed è appunto questo il mistero da spiegare. Per Geremia, l’abbandono del popolo da parte di Dio è la conseguenza dell’abbandono di Dio da parte del popolo. La ricerca di sostegni politici e alleanze umane, ha privato Israele dell’unico sostegno che l’avrebbe salvato: la benedizione di Dio. Ma ai suoi contemporanei suonano dure queste parole del profeta. La prima lettura riporta poche ma inequivocabili battute: l’uomo che confida nell’uomo è incapace di distinguere il vero bene, anche quando lo ha davanti agli occhi, e perciò è destinato a inaridirsi come un albero piantato nel deserto. A questo quadro fosco, però, il profeta accosta un secondo quadro, il cui protagonista è l’uomo che confida in Dio: egli è oggetto di benedizioni e somiglia a un albero piantato lungo un corso d’acqua. Non rischierà mai di inaridirsi. Il discorso delle beatitudini, secondo la redazione lucana, si presenta anch’esso, come l’oracolo di Geremia, in forma di dittico con due immagini in contrasto. La beatitudine si contrappone al “guai”. Laddove il profeta Geremia aveva parlato in termini di confidenza in Dio, senza specificarne le singole conseguenze, Gesù scende nei particolari, precisando che confidare in Dio comporta delle scelte faticose: la libertà dai beni materiali, l’accettazione del dolore senza ribellione, la capacità di portare il peso della persecuzione per il Vangelo. E la risposta di Dio a tutto questo non si esaurisce a una generica benedizione destinata all’uomo giusto, ma consiste in una grande ricompensa nei cieli, dove le sorti degli uomini si capovolgeranno. La lettera di Paolo ai Corinzi aggiunge un particolare essenziale all’insegnamento

cristiano della confidenza in Dio: il tema della risurrezione di Cristo. Un atteggiamento di distacco dai beni terreni, dagli onori, dal potere, e da tutto ciò che umanamente gratifica, non avrebbe senso se Cristo non fosse risorto dai morti. Se non ci fosse risurrezione dai morti, sarebbero certamente da compiangere tutti coloro che scegliessero di trascorrere la loro vita secondo una rigorosa disciplina ascetica fine a se stessa. Al contrario, proprio in virtù della sovrabbondante ricchezza divina, che trabocca dalla tomba vuota, acquista un senso positivo la scelta della povertà, in quanto è l'unica condizione che può garantire lo spazio interiore per depositarvi le ricchezze della redenzione.

La prima lettura mette oggi dinanzi ai nostri occhi una situazione morale che somiglia a un bivio: si tratta di due possibilità di scelta, dinanzi a cui nessuno di noi si può sottrarre. Il ministero di questo profeta inizia nel 627-6 a. C., sotto il regno di Giosia; si tratta di un periodo sereno di riforme, a cui Geremia partecipa attivamente. Dopo la morte di Giosia, sale al trono Ioiakim (609-598), ed è in questa fase che il ministero di Geremia comincia a incontrare opposizioni e durezza, scontrandosi con lo stesso monarca. Il messaggio centrale del suo annuncio è che Dio è scontento di Gerusalemme e che incombe una sventura: un'invasione nemica distruggerà la città e il santuario. Ciò si verifica con l'assedio del 586, quando Nabucodonosor entra vittorioso in Gerusalemme, dopo averla espugnata. Segue la deportazione babilonese.

Ma veniamo al testo odierno. Esso considera due figure contrapposte, con due destini completamente diversi, come quelli descritti dal Salmo 1: l'uomo che confida nell'uomo, il cui epilogo è l'inaridimento nel deserto e, dall'altro lato, l'uomo che pone la sua fiducia nel Signore, che rimane perennemente verde, come un albero piantato lungo corsi d'acqua, anche quando arriva il caldo e la siccità. L'uomo che confida nell'uomo è descritto dal testo odierno come uno che non vede il vero bene, quando lo ha a portata di mano: “non vedrà venire il bene” (v. 6). Egli è così concentrato sulle aspettative umane, da non accorgersi del passaggio del Signore e del suo invito a liberarsi dai sostegni che non sostengono.

Il medesimo versetto suggerisce un'altra riflessione. Dicendo “non vedrà venire il bene”, il profeta intende affermare che il Signore non priva mai i suoi figli di aiuti spirituali, anche quelli che si sono cacciati al centro di un deserto arido. Il vero problema non è quello di ricevere o non ricevere gli aiuti divini; essi sono infatti disponibili sempre, per tutti e in ogni condizione e fase della vita. Ma bisogna riconoscerli quando giungono. Anche Caino riceve da Dio molti avvertimenti, ma non se ne accorge; anzi, non li usa per il proprio maggior bene (cfr. Gen 4,6-7). Così anche Giuda e i dottori della legge, ricevono molti gesti di accoglienza e di disponibilità alla riconciliazione, da parte di Cristo, ma li lasciano cadere nel vuoto. Di tutti loro si può dire che non hanno visto venire il bene. Cristo piangerà proprio per questo su Gerusalemme, che non ha conosciuto il momento della visita di Dio (cfr. Lc 19,41-44).

A partire dal v. 7 viene tratteggiata la fisionomia del giusto con una metafora molto incisiva, desunta dal mondo vegetale (cfr. v. 8). L'uomo giusto, come un albero piantato lungo corsi d'acqua, ha la garanzia di un perenne benessere, anche quando arriva, per tutti gli altri, il tempo della siccità; infatti, anche la vita umana ha le sue stagioni, esattamente come la natura. Questo suo rigoglio non è però dovuto a un particolare merito soggettivo; gli è dato piuttosto in virtù della sua incondizionata fiducia in Dio: "un albero piantato lungo un corso d'acqua [...] non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi, nell'anno della siccità non si dà pena, non smette di produrre frutti" (v. 8). Sotto questo profilo, il giusto non è neppure soggetto al fallimento, come lo è chi si lancia verso progetti non ispirati dal Signore. Al contrario, egli non ha progetti personali, ma fa suoi quelli che Dio gli ispira. Inoltre, il nutrimento della divina sapienza, che lo raggiunge ogni giorno nella meditazione della Parola, gli comunica una perenne fecondità: "non smette di produrre frutti". Chi vive una incondizionata fiducia in Dio, sperimenta insomma la benedizione divina in ogni istante della sua vita, e ogni evento apparentemente favorevole, o avverso, secondo il giudizio umano, diviene una tappa di maturazione verso nuovi traguardi di santità.

Opportunamente i liturgisti hanno inserito oggi il Salmo 1, completando così la descrizione dell'empio e del giusto, in vista della radicale diversità dei loro destini. Il salmista ritrae il giusto nella sua beatitudine, conseguenza di tre graduali rinunce: "non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti" (v. 1). Tale gradualità sembra descrivere anche la dinamica della tentazione. L'uomo giusto innanzitutto "non entra" nel consiglio, ossia nelle logiche degli empi; poi "non resta" nella via dei peccatori. Infine "non siede"¹ con gli stolti. Il verbo "entrare" sembra alludere ad una curiosità *iniziale* nei confronti del male, che può sovente tramutarsi in qualcosa di più profondo; l'atto di "restare" indica già l'essere in qualche modo catturati dal fascino del male. Infine, il "sedersi" descrive la condizione di chi ha abbracciato liberamente le prospettive e le logiche che regolano la vita degli empi.

L'uomo sapiente ha rifiutato tutti i passaggi graduali verso le profondità del peccato, e tale rinuncia lo abilita ad essere riempito dei tesori della santità cristiana: "ma nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte" (v. 2). La "legge del Signore" è un'espressione cara ai libri sapienziali postesilici per indicare

¹ Nell'originale ebraico i verbi "non resta" e "non siede" sono resi rispettivamente da *lo' 'amad* e *lo' yashab*, i quali esprimono due modi di fermarsi intensivamente diversi; il primo indica un semplice rimanere fermo (che la precedente traduzione aveva reso bene con "indugiare"), mentre il secondo, descrive uno stanziarsi, ossia un fermarsi tendenzialmente definitivo.

la *torah*. Dietro le parole del salmista cogliamo l'incanto e la contemplazione dell'uomo giusto dinanzi alla manifestazione della volontà di Dio. Egli, oltre a scorgere l'amore nei decreti della volontà di Dio, li medita, cioè li fa diventare norma del proprio vivere. E questo non per un tempo limitato, ma "giorno e notte". La meditazione del giusto sulla parola di Dio è dunque ininterrotta e nella sua mente non penetra nulla di estraneo.

Al v. 4 il lettore avverte subito un brusco cambiamento di tono: "Non così, non così". Per ben due volte, il salmista marca questa distinzione di destino: "Non così, non così i malvagi, ma come pula che il vento disperde". L'instabilità e l'inutilità della pula sono contrapposte alla solidità e alla fecondità dell'albero piantato lungo corsi d'acqua. Infine, il v. 6 contiene due emistichi che corrispondono rispettivamente ai due quadri della parte precedente del salmo: il dittico dell'uomo giusto e dell'uomo empio: "il Signore veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina". La vittoria del giusto non va insomma cercata in alcune realizzazioni particolari, ma nello sguardo compiaciuto di Dio, che segue i suoi passi con amore.

Il brano odierno della seconda lettura è tratto dal capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi. In questa pericope ci imbattiamo in una tematica unitaria esposta in forma di sillogismo: se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; se Cristo non è risorto è vana la vostra fede (cfr. vv. 13-14); essa ruota, infatti, intorno ad un solo punto, costituito dalla teologia della predicazione. L'Apostolo appare preoccupato particolarmente di esprimere, e di chiarire, ai Corinzi il suo punto di vista circa l'annuncio del vangelo, che potrebbe essere alterato mediante un'esposizione o un'accoglienza parziale. Potrebbe, infatti, accadere che chi annuncia il vangelo, lo trasmetta con esattezza, ma esponendo solo alcune parti di esso, magari quelle meno sgradevoli alla sensibilità umana e alla ragione. Ciò potrebbe cogliersi dietro l'espressione del v. 19: "Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare". Si tratta chiaramente di un vangelo misurato *su questa vita*, e perciò più facilmente credibile. Un vangelo, per così dire, a misura d'uomo, privato di tutti gli aspetti soprannaturali e ridotto, di conseguenza, a puro impegno sociale. Questo tipo di impoverimento del vangelo è, in un certo senso, più sottile dell'errore dottrinale: ci si può sempre difendere da una predicazione erronea, cioè non fedele alla dottrina apostolica; ma un vangelo annunciato con esattezza solo in alcune parti, tacendone sistematicamente altre, è più difficile a smascherarsi. Questa espressione del v. 19 sembra riferirsi anche ad un vangelo orientato solamente verso i valori della vita terrena, un vangelo cioè annunciato e accolto sotto gli aspetti della solidarietà, dell'amore del prossimo, della giustizia sociale, dell'assistenza ai poveri; tutte queste cose fanno parte del vangelo, ma non rappresentano il cuore del vangelo. Se il vangelo venisse annunciato, accolto o vissuto, solo su queste linee sarebbe

un vangelo percepito al livello di una speranza a dimensione terrena, sperando in Cristo solo per le cose di quaggiù. La solidarietà, l'amore del prossimo, il servizio ai poveri, la giustizia sociale, possono far parte dell'attività evangelizzatrice, ma *non rappresentano il cuore dell'annuncio cristiano*. L'Apostolo dice infatti, a chiare lettere, che il cuore del vangelo è il mistero pasquale: "se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede" (v. 17).

Oltre a questa possibilità di alterazione della predicazione del vangelo, l'Apostolo ne indica un'altra: potrebbe avvenire pure che chi annuncia, annunci con esattezza, ed esponga con integrità il *depositum* della fede, ma chi riceve tale predicazione compia lui stesso una cernita, lasciando passare alcune cose verso il proprio cuore e lasciandone fuori altre. Anche un'accoglienza parziale impoverisce la parola di Dio e ne mortifica l'efficacia salvifica. L'Apostolo, in definitiva, in riferimento all'alterazione possibile della predicazione del vangelo, conosce queste due linee: un vangelo impoverito, perché annunciato solo in parte, o un vangelo impoverito, perché accolto solo in parte, sebbene annunciato integralmente; ed è questo il caso dei Corinzi. Questi ultimi sembrano avere accolto il vangelo operando una selezione, cioè accettando solo gli aspetti più conformi all'antropologia dei greci, che ammetteva l'immortalità dell'anima, ma non la risurrezione dei corpi; ciò si vede da un preciso versetto chiave: "se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti?" (v. 12). Questa domanda retorica allude chiaramente al problema di fondo: l'integrità del vangelo su Gesù prevede la risurrezione della carne oltre all'immortalità. E non si può accettare l'una senza l'altra.

Il brano evangelico odierno riporta il primo grande discorso di Gesù che espone le esigenze del discepolato e traccia una fisionomia morale dell'uomo istruito sul Regno. Si tratta di una sezione del cosiddetto discorso della montagna. Le beatitudini segnano così l'inizio di un modo nuovo di entrare in relazione con gli uomini e con Dio; è uno stile di vita improntato alla nobiltà della non violenza e al rifiuto di qualunque ricerca che non abbia come scopo finale la verità e la giustizia. E ciò a costo anche della propria stessa vita. Sarà opportuno mettere a confronto il brano lucano con il testo parallelo della redazione matteana per completare il quadro dell'insegnamento odierno.

Lo schema delle beatitudini, secondo lo schema di Matteo (5,1-12), segue una sequenza di 8 + 1: si tratta di otto beatitudini con un ampliamento dell'ultima (vv. 10 e 11). La prima e l'ottava beatitudine promettono come ricompensa il Regno dei Cieli, e sono le uniche a contenere una promessa formulata al presente. Il Regno dei Cieli non è una consolazione "da attendere" nel futuro: *il discepolo vive già nel Regno*. Il testo di Luca, invece, pur mantenendo una sequenza complessiva

di otto enunciati, tuttavia li distingue in una sequenza di 4 + 4: quattro beatitudini e quattro guai corrispondenti.

Lo schema sinottico può riassumersi come segue:

Mt 5,1-12

Lc 6,20-26

Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.
Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame
e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno,
vi perseguiteranno...

Beati voi, poveri,
perché vostro è il regno di Dio

Beati voi, che ora avete fame,
perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete,
perché riderete.

Beati voi, quando gli uomini vi
odieranno...

Ma guai a voi, ricchi...
Guai a voi, che ora siete sazi...
Guai a voi, che ora ridete...
Guai, quando tutti gli uomini
diranno bene di voi...

Rileviamo dallo schema sinottico intanto solo tre beatitudini coincidenti: la povertà, la fame e la persecuzione. La beatitudine del pianto, riportata da Luca, non coincide in modo diretto con quella dell'afflizione riportata da Matteo. Le altre beatitudini presentate da Matteo sono assenti in Luca. C'è però una differenza ancora più sostanziale: in Luca le beatitudini assumono un tenore diverso da quelle riportate dall'evangelista Matteo. Quest'ultimo le colloca interamente sul piano religioso dell'interiorità, mentre Luca le presenta nella loro manifestazione sociale ed esteriore. Ad esempio, laddove Matteo parla di povertà *di spirito*, Luca parla semplicemente di povertà. Mentre Matteo parla di fame e sete *di giustizia*, Luca parla di fame come sinonimo di indigenza.

Intanto cerchiamo di capire il messaggio delle beatitudini. Sia Matteo che Luca lo presentano come un discorso rivolto ai discepoli, e perciò parte integrante della loro formazione negli ordinamenti della Nuova Alleanza. Di fatto, con esso Cristo espone la fisionomia e le virtù del discepolato cristiano in quanto nettamente distinto dal discepolato mosaico. In particolare, per Matteo esso è il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù incentrati sulla novità del regno di Dio.

Fatta questa premessa, possiamo considerare le singole beatitudini, prendendo come base quelle riportate dall'evangelista Matteo. Forse il lettore penserà che ci siamo dilungati, ma in realtà è molto sintetica la nostra trattazione, rispetto alla reale densità del discorso di Gesù.

La povertà di spirito. Questa disposizione d'animo, o virtù, apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso. La povertà di spirito non va confusa con la povertà materiale: la specificazione "di spirito", che troviamo in Matteo, intende indicare proprio il fatto che non è in questione la quantità di cose che si possiedono. È in ballo piuttosto *il valore* che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. Ne abbiamo diversi esempi nel vangelo: il giovane ricco è impedito nel discepolato dal fatto di avere sopravvalutato la sua condizione economica, insieme alla rispettabilità sociale che ne deriva (cfr. Mt 19,16-22); i farisei, invece, sono impediti nel discepolato dal fatto di avere sopravvalutato la loro cultura e la loro autorità in campo religioso (cfr. Gv 9,30-34). Al cieco nato che tenta di spiegare loro il mistero della sua guarigione, rispondono: "Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?" (v. 34). Ormai essi sono giunti all'apice della sapienza e pensano di non avere più nulla da imparare. Sotto questo punto di vista, la povertà di spirito coincide con la verginità mentale. La verginità della mente, infatti, è una delle possibili realizzazioni della povertà di spirito, che invece è un concetto più ampio e più inclusivo.

I due aspetti della povertà di spirito si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, ossia la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre "per loro non c'era posto" (Lc 2,7). La sua nascita è quindi sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, "non ha dove posare il capo" (cfr. Mt 8,20) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). *Cristo tende in sostanza a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto.* Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto è la Parola che, udita dal Padre nelle sue notti di preghiera, Egli trasmette alle folle che si radunano per ascoltarlo come Maestro (cfr. Gv 5,19-30 e Lc 10,21-22). Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive "un suo discepolato" nei confronti del Padre che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire. Ciò avviene in Lui sulla base di una mente perfettamente vergine e libera dagli ingarbugliamenti umani.

La persecuzione a causa della giustizia. Questo aspetto non si può mai separare dal cammino del discepolato. Il discepolo può essere oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si

può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: “tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati” (3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il Nemico che si oppone al cammino del discepolo è Satana, e lo fa in molte maniere, sia alleandosi con gli uomini che gli danno spazio, sia agendo da solo.

La beatitudine dell'afflizione. Questa affermazione di Cristo è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono un valore; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita, mentre in altri casi l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza. Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione per la Bibbia sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalle sue stupidità, e c'è il dolore che invece porta alla ribellione e alla disperazione. Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: “Guai a voi, che ora ridete” (Lc 6,25), ma vi è pure l'esultanza del saggio: “Il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore” (Lc 1,47).

La beatitudine della mitezza. La mitezza è una virtù che sboccia sul terreno di un'altra virtù, che si chiama “dominio di sé”. L'Apostolo Paolo cita, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. Vedremo più avanti cosa può significare questo. Per adesso, fermiamoci sul senso della mitezza come atteggiamento dell'uomo spirituale. La virtù della mitezza si inquadra nella logica imitativa di tutte le virtù: “siate perfetti come è perfetto il Padre” (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di “buone maniere”, *ma perché Dio stesso è mansueto*. È questo l'insegnamento del libro della Sapienza: “il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...] Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando

vuoi, tu eserciti il potere” (12,16.18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché *il potere lo esercita quando vuole*. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del Vangelo, *non è mai debole*, e se non si impone, lo fa solo per scelta.

Quanto all’eredità della terra, è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione sia strettamente legata al rispetto dell’ordine stabilito da Dio nella creazione vecchia, che presuppone appunto la scelta della mitezza. Vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La beatitudine di chi attende il compimento della giustizia. Nella Bibbia, una delle caratteristiche dell’uomo giusto è *la sofferenza dovuta al male che egli vede intorno a sé*. L’uomo giusto è accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell’ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose. Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell’ingiustizia del mondo: parlando a tutti gli uomini giusti di tutte le generazioni, Egli dà per scontato che essi debbano soffrire in ogni secolo, perché l’ingiustizia non sarà mai sradicata dalla società degli uomini attraverso le riforme istituzionali. Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale “saranno saziati”, allude al futuro escatologico dell’instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe. Ma fino a quel momento, è richiesta ai discepoli una grande capacità di fede, di sopportazione, di sofferenza, di attesa, di pazienza, di perdono (cfr. Mt 13,24-30).

La beatitudine dei misericordiosi. Qui il discepolo si può dire che tocchi il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo storico. Gli uomini e le donne che sanno perdonare sono infatti coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte della Croce, e perciò ogni misericordia autenticamente evangelica è sempre qualcosa che somiglia a un perdono che fluisce da una ferita aperta. Il discepolo deve in sostanza “replicare” lo stile dell’agire di Dio, e il suo comportamento,

nella sfera delle sue relazioni interpersonali. Già in epoca mosaica, nonostante gli aspetti rigidi del monoteismo ebraico, è chiaro che la Misericordia è l'attributo più radicale del Dio del Sinai, che pure fa la sua comparsa sulla cima del monte tra fulmini e terremoti (cfr. Es 34,6). La misericordia di Dio si personifica in maniera perfettamente fedele nella visibile umanità di Gesù Cristo.

La beatitudine dei puri di cuore. Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio. Ci si deve chiedere a quale visione Cristo qui intenda riferirsi: se a quella che si ha di Dio dopo la morte, oppure anche a qualcos'altro. La visione di Dio dopo la morte è comunque inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare a questo proposito il libro di Giobbe: “senza la mia carne, vedrò Dio” (19,26), oppure la prima lettera di Giovanni: “lo vedremo così come egli è” (3,2). La Scrittura insomma afferma in più punti che Dio può essere visto dall'uomo in visione diretta, ma non con gli occhi del corpo; di conseguenza, la visione diretta di Dio è possibile solo dopo che l'anima umana si è liberata dai limiti della corporeità.

Ma c'è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di “vedere” il regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall'alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: “il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto [...]. Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,7.9). La beatitudine dei puri di cuore, va allora interpretata in entrambe le direzioni: Dio e il suo Regno sono visibili già su questa terra, anche se non a tutti. La purezza di cuore si presenta perciò come la condizione della visione di Dio nell'aldilà. Rimane però da vedere che cosa intenda la Bibbia con l'espressione “purezza di cuore”. Un testo abbastanza chiaro a questo riguardo è 2 Cr 30,18-20, dove si afferma che il culto si può celebrare ugualmente, “anche senza la purificazione necessaria”, a condizione che si abbia “il cuore disposto a ricercare Dio”. Si comprende da questo che *il cuore disposto a ricercare Dio* costituisce già in se stesso quella “purezza” richiesta per vedere Dio.

La beatitudine degli operatori di pace. La riconciliazione e la pacificazione rappresentano delle attività specifiche del Figlio e sono anche gli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È quindi logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Da questo punto di vista, si direbbe che la possibilità di entrare nella Paternità di Dio sia data dalla disponibilità personale a consegnare la propria vita per la causa della pace. L'Apostolo Paolo sottolinea a più riprese il fatto che Dio è il datore della pace: “Il Dio della pace sia con tutti voi” (Rm 15,33); “la pace di Dio [...] custodirà i vostri cuori” (Fil 4,7); perciò, il Vangelo stesso è innanzitutto un annuncio di pace (cfr. Ef 6,15). La pacificazione è dunque l'opera principale di Dio in Cristo, nel quale il Padre ha riconciliato il

mondo a Sé (cfr. 2 Cor 5,18; Col 1,20). Il concetto evangelico di “pace” non è l’assenza di conflitti, che sarebbe più esatto chiamare “tregua”; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l’autentica riconciliazione tra gli uomini.